



LE PIEVI DELLA VALPOLICELLA

Se i primi secoli dell'altomedioevo vedono il Cristianesimo raggiungere anche i pagi diffusi su tutto il territorio veronese, i secoli immediatamente successivi - fra la fine del dominio longobardo e l'inizio di quello carolingio - vedono la Chiesa veronese organizzare via via il territorio diocesano in pievi urbane e rurali, a governare la plebs sancta Dei, il santo popolo di Dio. Pieve viene infatti dal latino plebs (popolo) ed in senso tecnico sta ad indicare una chiesa provvista di proprio beni di proprio clero sotto la guida di un arciprete, di propria giurisdizione su numerosi villaggi (magari provvisti - ma non necessariamente - di singole cappelle subalterne), e di proprio fonte battesimale.

Il termine si diffuse nel secolo VII nell'Italia settentrionale ed è presente anche, dal secolo IX, pure nel veronese, quando, dopo la conquista franca le pievi erano state dotate di cospicui redditi patrimoniali (spesso goduti in comune dal clero plurimo che le officiava), rendendo obbligatoria la corresponsione della decima agli abitanti della circoscrizione ecclesiastica. Quattro erano le pievi che si spartivano il territorio, e quindi la cura d'anime, nella Valpolicella medievale: San Pietro di Arbizzano, San Floriano, San Martino di Negrar e San Giorgio Ingannapoltron. Ad esse, come si è già accennato, potevano essere soggette - e lo furono - le numerose cappelle già esistenti all'interno della circoscrizione o che via via andavano nascendo: chiese private all'interno di singoli possedimenti di cittadini o di enti dotati di beni, ma anche chiese volute dalle singole comunità - cioè dagli abitanti dei singoli castra o vici - ed officiate saltuariamente per comodità degli abitanti, ai quali peraltro incombeva di riconoscere l'autorità spirituale, e quindi sacramentale, della loro pieve.

Se San Pietro di Arbizzano godeva di una circoscrizione assai modesta, molto più ampie erano invece quelle delle altre tre pievi maggiori. Al cadere del secolo XV - cioè quando la pieve andava rapidamente e progressivamente perdendo di importanza, contemporaneamente al sorgere della moderna organizzazione parrocchiale - Sant'Ambrogio (dove in quegli anni si era trasferito anche l'arciprete), San Pietro di Ponton, San Martino di Volargne, Santa Lucia di Dolcè, San Zeno di Cavalò, San Nicolò di Monte, Santa Maria di Gargagnago e San Bartolomeo di Mazzurega, dipendevano da San Giorgio.

Sempre in quegli anni: San Pietro di Marano, Santa Maria della Valverde, San Giorgio di Purano, Sant'Eustachio di Prognol, San Fermo e Rustico nonché Santo Stefano al Pozzo (poi San Marco) di Valgatara, San Zeno di Fumane, San Micheletto di Bure, San Lorenzo di Pescantina, Sant'Ulderico di Castelrotto, San Pietro in Cariano, Santa Maria alla Vallena e Santa Valeria di Castelrotto, San Martino di Corrubio di Negarine, Santa Sofia di Pedemonte, San Marziale di Breonio e San Giovanni in Monte Loffa, dipendevano invece dalla pieve di San Floriano.

Infine Santa Maria di Moron, San Vito di Negrar, Santa Maria in Progno, San Paolo di Prun, San Fermo e Rustico di Mazzaro, Sant'Antonino di Fane, San Giovanni di Cerna, San Pietro di Torbe e probabilmente anche la stessa chiesa di Abizzano, dipendevano dalla pieve di San Martino di Negrar.

Le pievi vennero disgregandosi, come si sa, per due motivi principali. Cresciuta la popolazione, si rese necessario organizzare una cura d'anime più capillare sul territorio, e quindi più vicina alla gente e alle sue necessità spirituali. Inoltre i benefici pievani erano via via finiti in mano di un clero che non risiedeva. Alla pieve fu comunque, anche successivamente, conservata una poco meno che simbolica supremazia sulle parrocchie che andavano via via nascendo; i privilegi di cui essa esclusivamente godeva (il fonte battesimale anzitutto) si vennero infatti progressivamente annullando, fino a sparire completamente.

Le pievi scrissero peraltro pagine importanti di storia religiosa locale e promossero anche, sul piano artistico, quegli splendidi edifici chiesastici che tuttora, in Valpolicella, in buona parte si possono ancora ammirare a dire anch'essi dell'autorità che tali istituti ebbero ad esercitare sulle popolazioni dei singoli villaggi. Così, se del complesso romanico di Arbizzano sopravvive soltanto la chiesa canonica, o di quello, pure romanico, di Negrar soltanto il campanile, a San Giorgio e a San Floriano sussistono invece più ampie testimonianze architettoniche, comprese proprio quelle riferibili alle due chiese e al loro arredo.